

Il dibattito delle idee

«La Repubblica era sinonimo di democrazia»

1946-2021 A 75 anni dal voto del 2 giugno, che segnò la fine della Monarchia, abbiamo dedicato un dossier a quegli eventi decisivi, raccogliendo le testimonianze di cittadini che parteciparono al referendum. Il primo è il giurista ed ex partigiano **Carlo Smuraglia**. «Già nel 1945 con i miei commilitoni avevo contestato Umberto di Savoia, che era venuto a passare in rassegna il nostro reparto. Eravamo giovani e inesperti, ma la guerra di Liberazione ci aveva convinti della necessità di farla finita con troni e dinastie»

di ANTONIO CARIOTI

Quando depose nell'urna la scheda a favore della Repubblica il 2 giugno 1946, Carlo Smuraglia aveva già fatto da tempo i conti con la Monarchia. Anzi un anno prima, con altri compagni d'armi, aveva contestato Umberto di Savoia in persona. Era avvenuto il 16 maggio 1945: il futuro avvocato, giurista e senatore, nato nel 1923, militava allora nel gruppo di combattimento Cremona, reparto del Regno del Sud inquadrato nella 8ª armata britannica che aveva appena liberato il Veneto.

Ascoltiamo il racconto del presidente emerito dell'Associazione nazionale partigiani (Anpi). «Umberto venne a passarci in rassegna. Nel piazzale eravamo divisi in due gruppi. Insieme a noi c'erano i partigiani comunisti della brigata Garibaldi di Ravenna: il loro comandante Arigo Boldrini, medaglia d'oro al valor militare, aveva impartito l'ordine tassativo di tenere un comportamento disciplinato. E furono impeccabili».

Voi invece? Eravate militari dell'esercito regolare.

«Sì, anche se molti venivano, come me, dall'esperienza partigiana. Mi ero unito al gruppo Cremona nel 1944, quando gli Alleati avevano liberato Ancona, la mia città, per contribuire a rimpolpare le

forze regolari italiane che si battevano per liberare il Paese. Ci infastidiva che Umberto si facesse vedere solo dopo la conclusione delle ostilità. La casa reale non si era certo coperta di gloria con la fuga dell'8 settembre e non aveva fatto nulla per riscattarsi. Così, mentre i garibaldini di Boldrini mantenevano un silenzio assoluto, dalle nostre file partirono fischi e altre manifestazioni d'insofferenza, che suscitarono negli ufficiali un forte imbarazzo».



Umberto era il luogotenente del Regno da circa un anno e solo più tardi sarebbe diventato re. Non gli avrà fatto piacere quell'accoglienza.

«Non ce l'avevamo con lui come persona. Ma non potevamo dimenticare che casa Savoia era stata per vent'anni complice del fascismo e nel 1943 aveva lasciato l'esercito e il Paese in balia dei tedeschi. Per quanto fossimo giovani e inesperti, durante la guerra di Liberazione ci eravamo convinti che l'Italia dovesse essere ricostruita su basi nuove, sul primato della partecipazione popolare, senza più troni e dinastie».

Lei dove si trovava nel 1943?

«Ero a Pisa, dove frequentavo la facoltà di Giurisprudenza dopo avere vinto il

Qui a destra: il giurista e avvocato Carlo Smuraglia (Ancona, 1923). Combattente della guerra di Liberazione e presidente emerito dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi), è stato senatore del 1992 al 2001 e membro del Consiglio superiore della magistratura dal 1986 al 1990. Ha insegnato Diritto del lavoro all'Università degli Studi di Milano



concorso alla Scuola Normale. Quando venne annunciato l'armistizio e i tedeschi presero il controllo della situazione, tornai nella Marche, dove venni raggiunto dalla chiamata di leva della Repubblica sociale fascista e mi diedi alla macchia. In

montagna ricevetti anche i primi rudimenti di educazione politica».

In che modo?

«Insieme a noi giovani c'era un tipo-grafo comunista, che negli anni del regime veniva tenuto d'occhio come sovversivo. Quando arrivava in visita un gerarca fascista, la polizia lo metteva in cella a scopo preventivo per liberarlo subito dopo. Grazie a lui ci avvicinammo al Pci. Aveva anche stampato delle rudimentali tessere simboliche e ce le distribuì».

Che cosa fece alla fine della guerra?

«La mia prima preoccupazione fu terminare gli studi recuperando il ritardo accumulato, come avevo promesso a mio padre quando mi ero arruolato volontario nel gruppo Cremona. In quanto studente universitario mi concessero una licenza premio nel giugno 1945 e andai subito a Pisa per sostenere gli esami. Poi ottenni il congedo».

Come andarono gli esami?

«Bene, mi impegnai molto e nel febbraio 1946 riuscii a laurearmi. Chiesi anche di prolungare il soggiorno nella residenza della Normale per seguire un corso di perfezionamento e prepararmi all'esame da procuratore legale. Andai direttamente a parlare con il direttore della Scuola, il famoso critico letterario Luigi Russo».

Che cosa gli disse?

«Dal momento che avevo vinto il concorso per essere ospitato quattro anni dalla Normale, ma ne avevo perso quasi due per la guerra, sostenni che avevo diritto a un supplemento. Russo fece una risata e mi rispose: «Lei è davvero adatto a fare l'avvocato se difende così bene una causa persa: in tribunale avrà un successo enorme». E mi concesse di rimanere alla Normale per un breve periodo».

Intanto si avvicinava il referendum istituzionale, che fu celebrato in con-

temporanea con il voto per l'Assemblea Costituente.

«Fu una campagna elettorale molto animata, si votava liberamente dopo oltre vent'anni di dittatura. Le passioni politiche erano roventi, i comizi affollati. Si andavano ad ascoltare anche i politici di parte avversa. E c'era l'uso di chiedere il contraddittorio: quando l'oratore aveva terminato, a volte qualcuno dal pubblico si faceva avanti e domandava di salire sul palco per confutare le tesi che erano state appena esposte. Lo feci anch'io».

In quale occasione?

«In un paese delle Marche parlò il democristiano Giovanni Gronchi, futuro presidente della Repubblica. Alla fine del comizio, mi qualificai come comunista e chiesi di intervenire. Mi venne concesso tra il romoreggiare dei presenti. Ero giovane e provai un'intensa emozione: una

parte del pubblico mi incoraggiava, altri fischiavano. In generale tutta la campagna elettorale fu un grande momento formativo di apprendistato al confronto democratico».



Votavano anche le donne e in Italia era la prima volta.

«A me il suffragio femminile sembrava un fatto del tutto ovvio, era naturale che mia madre e le mie sorelle avessero il diritto di andare alle urne. Anche mio padre, che era un fervente cattolico iscritto alla Dc, ma aperto alle novità, non aveva obiezioni. Ma bisogna ricordare che il fascismo aveva scoraggiato la partecipazione femminile alla vita pubblica, voleva relegare le donne in casa nel ruolo esclusivo di madri. Rispetto alla società di allora fu una novità enorme».

E il referendum?

«Ricordo una forte tensione, una grave

incertezza. Nella nostra zona delle Marche i monarchici non raccoglievano grandi simpatie. Già prima del fascismo esisteva una tradizione ostile ai Savoia, con una rilevante componente anarchica. Ma sapevamo che nel Sud la casa reale godeva ancora di una diffusa popolarità e temevamo che prevalesse un riflesso conservatore, la paura del "salto nel buio". Ricordo che il giorno del voto noi attivisti giravamo per i seggi con un senso di ansia perché il recupero della Monarchia era nell'aria».

L'abdicazione di Vittorio Emanuele III, il 9 maggio 1946, consentì alla Monarchia di presentarsi con il volto meno screditato di Umberto II.

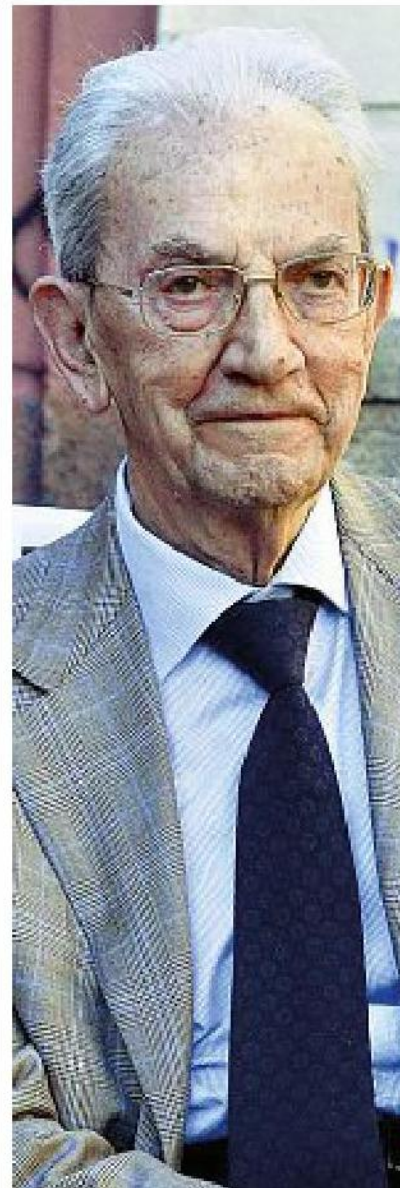
«Fu una mossa che forse procurò ai Savoia qualche consenso in più. Del resto lo scarto finale dei voti fu netto, ma non così clamoroso a favore della Repubblica. Per fortuna la massa degli italiani si era convinta della necessità di rompere con il passato. In questo credo che l'esperienza della lotta partigiana sia stata essenziale, tant'è vero che al Nord il successo della Repubblica fu quasi ovunque ampio, in alcune regioni schiacciante. Non era una questione di uomini: i cittadini si erano persuasi che la costruzione di una solida democrazia era incompatibile con la permanenza dell'istituto monarchico».



Però i giorni successivi al voto si consumarono nell'incertezza. Umberto II accettò di andare in esilio, ma rifiutò di riconoscere la sconfitta.

«La conta dei voti fu complicata, si parlava di brogli, i monarchici cercarono di contestare il verdetto delle urne. Ad Ancona non scoppiarono i disordini di piazza, anche sanguinosi, che si verificarono in altre località del Paese. Ma in giro c'era una forte preoccupazione per il rischio di uno scontro aperto. Quando fu chiaro che la Repubblica aveva vinto, ricordo festeggiamenti euforici».

Poi però le forze antifasciste si divi-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

sero e voi comunisti foste estromessi dal governo nel 1947.

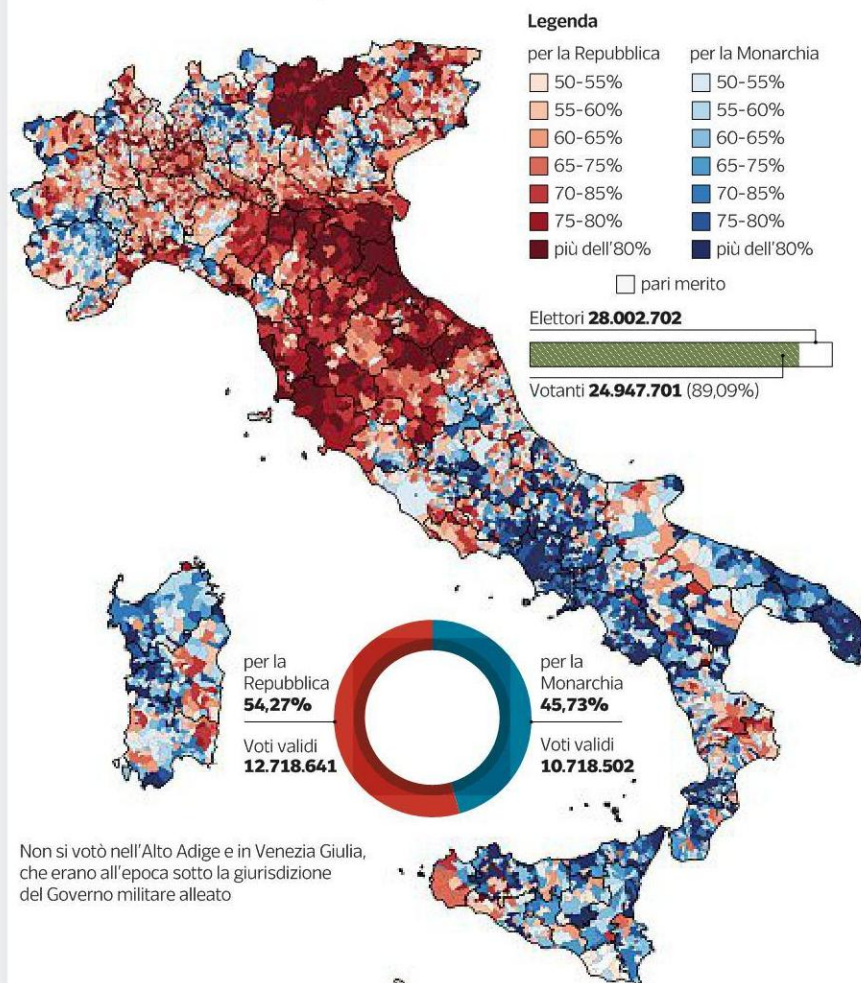
«Cominciò la guerra fredda. Ma la stagione costituente fu preziosa e feconda, nonostante la rottura dell'unità governativa. Gli stessi partiti che polemizzavano tutti i giorni sulle scelte immediate, trovarono il modo di lavorare assieme per costruire nella Costituente il futuro del Paese. Io contesto l'idea che la Costituzione sia stata un compromesso. Bisogna parlare di un grande accordo sui fondamenti della convivenza civile, con un alto contenuto di socialità. Non sarebbe stato possibile se non ci fosse stata la Resistenza. Poi l'attuazione della Costituzione fu un processo lento e difficile, ma la forza di quella spinta iniziale rimase viva».

Ne è sicuro?

«Sì, le porto una testimonianza personale. Sotto le armi, nel gruppo Cremona, avevo conosciuto un sottotenente di carriera, con il quale discutevo sempre di temi politici. Era un moderato, poi avrebbe aderito alla Dc. Anni dopo, mentre occupavo una carica elettiva a livello locale, lui venne a sapere della mia attività pubblica leggendo la stampa. E mi mandò una lettera bellissima, nella quale scriveva che potevamo pensarla diversamente su tante questioni, ma quello che avevamo vissuto insieme durante la guerra di Liberazione ci avrebbe uniti per sempre. La Resistenza è stata un incontro di culture diverse e resta il fondamento della nostra democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum comune per comune



RISULTATO PER REGIONE

regione	elettori	votanti	Repubblica	Monarchia
Piemonte	2.532.136	2.294.048 (90,6%)	56,94%	43,06%
Valle d'Aosta	59.966	50.337 (83,94%)	63,49%	36,51%
Liguria	1.121.450	960.223 (85,62%)	69,05%	30,95%
Lombardia	4.149.229	3.784.129 (91,2%)	64,1%	35,9%
Trentino	260.752	237.557 (91,1%)	85%	15%
Veneto	2.298.874	2.104.489 (91,54%)	58,4%	41,6%
Friuli	514.429	459.327b (89,29%)	63,32%	36,68%
Emilia-Romagna	2.278.596	2.107.028 (92,47%)	77,02%	22,98%
Toscana	2.092.233	1.913.528 (91,46%)	71,63%	28,37%
Marche	828.149	759.000 (91,65%)	70,12%	29,88%
Umbria	484.783	442.073 (91,19%)	71,94%	28,06%
Lazio	1.908.330	1.608.479 (84,29%)	48,63%	51,37%
Abruzzo	740.747	648.910 (87,6%)	46,78%	53,22%
Molise	233.092	208.558 (89,47%)	31,48%	68,52%
Campania	2.297.876	1.976.566 (86,02%)	23,51%	76,49%
Puglia	1.661.413	1.497.004 (90,1%)	32,74%	67,26%
Basilicata	323.084	286.584 (88,7%)	40,61%	59,39%
Calabria	1.052.601	900.652 (85,56%)	39,73%	60,27%
Sicilia	2.501.958	2.139.628 (85,52%)	35,25%	64,75%
Sardegna	663.004	569.581 (85,91%)	39,09%	60,91%

MACROREGIONI

Nord	
Repubblica	64,83%
Monarchia	35,17%
Centro	
Repubblica	63,45%
Monarchia	36,55%
Sud	
Repubblica	32,59%
Monarchia	67,41%
Isole	
Repubblica	36,05%
Monarchia	63,95%

Fonte: «2 giugno. Nascita storia e memorie della Repubblica. 6. I numeri del referendum istituzionale», a cura di Maurizio Ridolfi e Pierluigi Totaro, Viella editrice

Corriere della Sera